

UNA VALIGIA PIENA DI SOGNI

Michele Ciancia

Arrivai a Londra nel 1974 e, dopo aver fatto diversi lavori, con l'aiuto di un amico trovai lavoro in una sartoria. Il negozio era situato sulla Old Compton Street, a Soho: una stanza che per noi era un pezzo d'Italia nel cuore freddo della città. Attaccati alle pareti poster di città italiane, spiagge col sole e foto di attori italiani. Come immigrati, non si sa perché, si cerca di tenere in vita lo spirito della nazione che si è lasciata. Quando ci annoiavamo con le solite canzoni napoletane si finiva la giornata con la monotonia dei nostri discorsi vuoti.

Fu qui che incontrai Alì, il primo non-italiano a lavorare con noi. Per questa ragione il signor Pasquale era un po' dubbioso ma si rese conto presto che Alì di sartoria ne capiva e gli bastò.

La cosa che mi colpì di Alì era la sua sicurezza. Rideva con noi anche se non capiva i nostri scherzi e il suo dente d'oro brillava sotto i riflessi della luce. I suoi occhi marroni sembravano illuminati di qualche segreto.

Quando gli chiesi cosa l'avesse spinto a venire qui, mi rispose: «Caro amico, io conosco Londra meglio del Marocco. Qui io e mia moglie possiamo costruirci una vita migliore». E mentre attaccava il bottone alla giacca, proseguì: «Per avere qualche successo nella vita non devi lasciarti scappare l'occasione».

Mi piaceva questo suo modo di parlare: mi dava l'impressione di sapere quello che diceva. Nelle prime settimane parlò poco. Chissà, forse, non accettava uno come me, che si accontentava di poco. Due mesi dopo, mi sorprese non poco quando mi invitò di domenica sera per una cena nel suo appartamento in Camberwell Green.

«Benvenuto Mario» disse Alì, invitandomi ad accomodarmi sulla poltrona nel piccolo salotto. Di fronte a me c'erano due quadri moderni, mentre la facciata sinistra era coperta da un pezzo di tappeto marrone e verde illuminato da una lampada di Habitat.

«Non è molto, ma mi considero a casa».

Ascoltammo una cassetta di musica araba e dopo aver servito da bere si sedette sul sofà con un atteggiamento rilassato. Ogni tanto qua e là guardava Naima che, in cucina, preparava da mangiare.

Era più alta di quanto avevo immaginato. I suoi capelli, ricci e lunghi, erano raccolti tutti all'indietro e indossava una veste azzurra che le scopriva le ginocchia. Sembrava molto europea, a parte il trucco. Seguendo il mio sguardo, Alì mi disse «Ti posso dire qualcosa da uomo a uomo?». Mi ricomposi un po' e gli risposi, «Sicuro, dimmi pure».

Inspirò una boccata dalla sigaretta e continuò: «Io e Naima, siamo marito e moglie, giusto?». «Giusto» confermai.

«Però, qui, noi abbiamo qualche problema. Non possiamo stare in Inghilterra per molto tempo senza avere un permesso di residenza, sai, no? Io e Naima siamo d'accordo che l'unica soluzione per ottenere la residenza in Inghilterra sarebbe che lei sposasse un inglese o un europeo. Dopo di che, lei potrebbe divorziare e risposarsi di nuovo con me e il problema sarebbe risolto. Giusto?».

«Giusto. Hai qualcuno in mente?».

Pensoso, si mordeva le labbra. «Non ancora, però ti posso dire che chiunque mi facesse questo favore riceverebbe cinquecento sterline. Per me questo non è altro che una vincita sicura, non credi?». «Sicuro» dissi.

Ad un tratto c'era un rumore di piatti e la voce di Naima che diceva «Prepara la tavola che tutto sarà pronto in cinque minuti».

Prima di sedersi a tavola con noi, Naima cambiò la musica con una più moderna.

Era la prima volta che mangiavo couscous. La cena lì per lì passò quasi in silenzio. Notai che, per la terza volta, Naima si riempiva il bicchiere di vino. I suoi occhi erano come in estasi mentre cantava a bassa voce la canzone. Più lo ignorava più sembrava che lui fosse contento.

«Devo dire che la cena è stata veramente ottima», dissi rivolgendomi a Naima.

«Grazie» rispose lei senza aprire gli occhi.

«Ti auguro che tu possa trovare qualcuno in grado di risolvere il tuo problema» dissi allora ad Ali.

«Mario, tu sei il mio migliore amico. Hai pensato a quello che ti ho detto poco fa?»

L'espressione del suo volto mi fece capire che si riferiva proprio a me.

«Tu sei pazzo. Cosa direbbe la mia ragazza?».

Mi rispose con fermezza: «Non c'è bisogno che lei lo sappia e se nessuno le dice niente...».

Guardai verso il bagno e notai che Naima si puliva il trucco dagli occhi.

«Pensaci» mi esortò Ali.

Ormai era chiaro che era l'effetto del vino che lo faceva parlare.

A volte facciamo delle cose nella speranza che si possa essere utili a qualcuno. Un venerdì pomeriggio di due mesi dopo, mi ritrovai sposato a una donna che mi era quasi del tutto sconosciuta e con cinquecento sterline in tasca. Quella sera ritornai al mio appartamento di Clapham ufficialmente sposato, ma per quanto mi riguardava ancora *single*. Mi sentivo euforico e chiamai la mia ragazza, Sally, per festeggiare quello che non potevo spiegare.

«Cosa stiamo celebrando?» disse lei, bevendo un Martini.

«Un aumento di paga, cara» risposi contento.

Ogni volta che si parlava di donne Ali proclamava le virtù della sua Naima, dolce e femminile in ogni cosa.

Pasquale, un uomo rotondo di piccola statura e sulla cinquantina, non aveva mai trovato il tempo per gli affari sentimentali.

«Sì, va bene, ma dimmi, sarà pure brava per quelle cose?» fece lui con la sua voce rauca, muovendo il pugno avanti e indietro. Con mia sorpresa Ali non si offese per niente.

«Anzi, se lo vuoi sapere, lei è brava in ogni cosa» disse, battendo il metro sul tavolo, «specialmente in quello».

Sapevamo che Pasquale consumava i suoi soldi a puttane, a *peep-shows* e *striptease* in giro per Soho. E per descrivere la sua vita da scapolo usava sempre lo stesso detto «È meglio comprare il latte fuori, anche se caro, che avere una mucca in casa». Ali mi guardò in cerca di spiegazione. «È meglio rimanere scapolo» disse Gino, anche lui sulla cinquantina ma sposato e con quattro figlie femmine, una suocera e un cane lupo che non aspettava altro che lui, la sera e la mattina presto, per andare fuori e fare i suoi bisogni.

«Ma cosa significa la vacca, il latte, il cane...» mi chiese Ali quella sera al pub. Stavo per spiegarglielo ma, guardando la sua faccia innocente, non riuscii a parlare.

«Te lo spiegherò un altro giorno» risposi alzando il bicchiere di birra.

«Il latte e la vacca» continuò Ali, bevendo dubbioso il suo bicchiere di vino con soda.

Due mesi dopo, una lettera marrone dell'ufficio immigrazione invitava me e Naima a presentarci per fornire ulteriori informazioni. Ero un po' preoccupato, ma Ali mi assicurò che si trattava soltanto di semplici formalità. Sulla via per Croydon discutemmo dettagliatamente di quello che avremmo dovuto dire.

All'ufficio immigrazione, ci separarono. Un uomo pelato, sulla quarantina, con una camicia bianca a strisce rosse, mi rivolse delle domande. Dopo essersi felicitato per il nostro matrimonio, analizzò la mia situazione di lavoro e quindi mi chiese «Dove ha conosciuto sua moglie?».

«In una discoteca del West End» risposi. «E dopo due mesi mi propose di sposarla. Cosa che io feci».

L'intervista mi sembrava molto più facile di quello che avevo immaginato. Presto mi accorsi, però, che le domande più difficili le aveva riservate per la fine. Ero abbastanza nervoso mentre lui riempiva il modulo. Improvvisamente mi chiese «Sua moglie, si depila?».

Che domanda stupida, pensai. «Sì, certo» risposi, pensando alla mia ragazza Sally che lo faceva abitualmente.

«Firmi qui sotto» fece lui passandomi il modulo.

Uscii e lui fece entrare Naima. Dopo mezz'ora eravamo sulla via del ritorno. Si parlava più o meno di quello che l'uomo in camicia bianca e rossa ci aveva chiesto. Notai che a volte Naima si lasciava andare a sorrisi piacevoli.

«A me piace il mio lavoro in Kings Road. Ho degli amici e per il momento sono contenta così».

«E Alì, cosa dice?» le chiesi.

«Ah, sì...» sussurrò, come fosse qualcosa che non ricordava più.

A Victoria Station prima di lasciarci, mi ringraziò del favore e rimase sorpresa quando, per congedarmi, la baciai. Poi, io e mia "moglie" proseguimmo separatamente, ciascuno per la propria strada. Alì era felice di quello che avevo fatto per lui.

Quattro mesi dopo, una sera, verso mezzanotte, suonarono alla porta. La prima cosa che vidi quando aprii la porta fu una valigia gonfia, poi, risalendo con lo sguardo, riconobbi Alì che mi fissava tristemente.

«Hai qualcosa da bere, whisky magari?» mi chiese entrando.

Era la prima volta che lo vedevo bere dei superalcolici. Dopo un paio di bicchieri mi spiegò che Naima gli aveva chiesto duemila sterline come garanzia per risposarsi con lui, in Inghilterra, e che lui, arrabbiatosi, le aveva risposto che dopotutto erano ancora marito e moglie. Poi, per calmarsi un po', era uscito. Dopo un'ora aveva fatto ritorno a casa ma aveva trovato la sua valigia fuori della porta.

«Mi chiedo dove Naima abbia imparato a comportarsi così» continuò Alì lasciandosi andare sulla poltrona. «Non so, a volte penso di avere scelto un cavano fuori dalla corsa».

L'orologio marcava quasi l'una. Mentre lui era al bagno gli preparai la branda. Stavo per addormentarmi quando lo sentii singhiozzare nel buio della stanza. Il mio cuore andò con lui.

La mattina seguente decidemmo che non avremmo parlato dell'accaduto sul lavoro, anche se dalla nostra faccia si capiva benissimo che c'era qualcosa che non andava. A casa Alì era un ospite perfetto. Quando poteva preparava dei pasti esotici, e ci teneva a sapere la mia opinione, anche se avrebbe preferito chiederlo a Naima piuttosto che a me.

Un pomeriggio uscì dal negozio senza dirmi dove andava.

La sera, a casa, lo trovai con la valigia, pronto per partire.

«Sono ritornato all'appartamento di Naima» disse. «E la signora della porta accanto mi ha detto di aver visto Naima uscire con due valigie, tre giorni fa».

«È andata via, allora? E sai dove?» chiesi.

«Dove lavorava mi hanno detto che ha lasciato il lavoro quattro giorni fa. Credo che sia ritornata in Marocco».

In quel preciso momento sentii il respiro mancarmi: «E il mio divorzio? Eravamo già d'accordo».

«Lascia che vada a trovarla. Quando tutto sarà chiarito tra noi, cercheremo di risolvere anche il tuo problema. Per il momento mi dispiace» mi rispose Alì, tentando di rassicurarmi.

Due giorni dopo, sulla via per l'aeroporto, era pensieroso e difficilmente riuscì a dire qualche parola. Alla partenza ci salutammo abbracciandoci. Gli ricordai di non cercare

rivincite e di arrivare ad un accordo pacifico. Anche a distanza di dieci metri riuscivo a vedere una certa confusione negli occhi di Ali. Passò un anno senza sue notizie, e mi convinsi che si fossero riconciliati e che non avevano ancora trovato il tempo per scrivermi qualche riga.

Senza il parere favorevole di Naima dovevo aspettare cinque anni invece di due per ottenere il divorzio: ma non potendo fare niente per cambiare la situazione non conveniva, per il momento, preoccuparsi.

L'estate era quasi alla fine ma c'era ancora un sole debole sopra la città.

Quasi ogni sabato pomeriggio mi recavo al parco di St. James dove mi rilassavo ascoltando la banda. C'era sempre una trentina o quarantina di persone, di cui la metà facce note; con loro scambiavo qualche frase di cortesia. A volte trovavo il loro comportamento freddo e ostile ma col tempo imparai ad accettarlo: in fondo, era un modo di rispettare la vita privata degli altri.

Un pomeriggio di questi, mentre ascoltavo la banda suonare, avvertii una presenza alle mie spalle: qualcuno mi guardava da dietro ad un albero. Ad un tratto, una voce si levò nella mia direzione: «Prendimi, prendimi». Poi la figura, che non riuscivo a vedere bene, iniziò a camminare velocemente verso di me con le braccia aperte e urlava «Dai, sono tua, facciamo l'amore. Qui siamo tutti belli!».

Fu tremendo vedere Ali in quello stato: lui, che cercava sempre di non sfigurare, indossava un impermeabile due volte più grande della sua taglia e un paio di jeans sporchi.

«Perché non ti sei messo subito in contatto quando sei arrivato a Londra? Come mai sei vestito in modo?» gli chiesi sempre più sconcertato.

«Ah, Mario» rispose «se tu sapessi quant'acqua ho visto passare sotto i ponti».

«Parla piano, Ali. Che diavolo mi stai dicendo. Di che cosa stai parlando?»

«Una cosa di sicuro ho imparato» continuò lui mentre scendevamo le scale della stazione di Charing Cross «che i ricchi sono liberi di fare quello che vogliono. Io, però, come barbone faccio lo stesso».

«Ma non vedi come sei ridotto? Dov'è il tuo orgoglio, Ali?» chiesi, cercando di attrarre la sua attenzione. Ma Ali sembrava distante e non mi ascoltava.

Arrivammo al mio appartamento e, mentre Ali si faceva il bagno, io buttai quegli stracci puzzolenti che aveva indossato. Presi qualcosa dal mio guardaroba: avevamo più o meno la stessa taglia.

Sedemmo accanto al tavolo. Gli versai del vino ma il suo sguardo era lontano, vagava per la stanza alla ricerca di qualcosa.

All'inizio, le storie che Ali mi raccontava non erano molto chiare e comprensibili ma, dopo un paio di giorni, mettendo insieme frasi e parole, riuscii a capire: Naima non era tornata in Marocco come Ali aveva pensato. Una volta arrivato, tuttavia, il mio amico cercò rifugio nella famiglia d'origine, sperando di riuscire a capire le ragioni del suo

fallimento.

Ma le cose erano cambiate. Il padre, che si era risposato una giovane donna, cercava di imitare, nei comportamenti, i più giovani. E capitava spesso che si infuriasse ogni volta che Alì rivolgeva, seppure innocentemente, la parola alla sua giovane sposa.

Un giorno, il padre gli disse che il suo atteggiamento era ridicolo e con il consenso degli altri membri della famiglia fece ricoverare Alì in una casa di cura per malattie nervose: «L'esperienza di Londra lo ha lasciato disturbato e bisogna curarlo» diceva il padre cercando di convincere tutti.

Soltanto due giorni dopo Alì comprese dove era stato portato.

«Le luci della stanza rimanevano accese di notte e di giorno» cominciò a raccontarmi «e mi costringevano a prendere delle pillole, quattro o cinque volte al giorno, anche se nessuno mi ha mai detto a cosa servivano. Ci sentivamo come pulcini, troppi in una stanza. I dottori, con i loro sorrisi ironici, erano soddisfatti di poter sperimentare sulla nostra pelle. Sembrava quasi che io fossi stato punito per qualcosa che avevo commesso, ma che ormai non ricordavo più. Così, trascorrevi giorni interi sdraiato sul letto, legato, e mi sentivo come Frankenstein. A volte, nel cortile, supplicavo Allah di colpirmi con un fulmine. Ma a cielo sereno, come avrebbe potuto esaudire il mio desiderio?».

Un cugino l'aiutò ad uscire da quell'inferno soltanto dopo aver assicurato al padre che, non appena dimesso dalla di cura, Alì sarebbe tornato a Londra per riappacificarsi con sua moglie.

«Senza Naima, a Londra ero perso» mi disse. «E senza di lei ero perso anche in Marocco. Una volta a Londra, non ho trovato il coraggio di venire da voi. Mi dispiace, ma decisi di non disturbare neanche te. Cercai una stanza in un piccolo hotel di Kings Cross. Non mi sentivo sicuro abbastanza per tornare a lavorare in sartoria. Così mi trovai un posto come lavapiatti. Dopo una settimana lo chef della cucina mi licenziò dicendomi che, per i suoi gusti, ero troppo lento. Sfiduciato ed annoiato, vagabondai in giro per la città e mai mi sarei aspettato di incontrarti di nuovo».

«Da quanto tempo vai in giro così?».

«Non ricordo esattamente. Ma di sicuro sono più di quattro mesi» mi rispose Alì.

Nei giorni successivi, mi accorsi che negli occhi del mio amico non c'era più traccia dell'orgoglio di un tempo: c'era solo un volto spento e uno sguardo triste che vagava per la stanza. Dopo una settimana usai tutto il mio potere per convincere Gino e Pasquale a riprendere Alì con noi. Non erano persone dal cuore duro e sapevano sulla loro pelle cosa significava l'emigrazione. Capivano che non era facile vivere in una grande città dove tutto era disponibile ma dove, spesso, ci si sentiva soli ed abbandonati come cani randagi. Ricordavano che Alì era stato un bravo lavoratore e così, seppure in quel periodo non ci fosse molto lavoro, lo assunsero part-time.

Nelle settimane che seguirono, Ali lavorava lentamente ma con impegno. Non lontano dalla mia strada riuscii a trovare per lui una stanza in affitto. A volte andavamo al cinema o al ristorante ma, il più delle volte, preferiva rimanere da solo.

Della moglie non me ne parlò più. Ormai ero sempre più convinto che avrei dovuto aspettare i famosi cinque anni per ottenere il divorzio.

Ali non era più quello di una volta e mi era difficile capire i suoi stati d'animo: se fosse contento o se gli mancasse qualcosa.

Un giorno il signor Franco, un cliente abituale, ci informò che cercava un buon sarto per il suo negozio di San Francisco. Gino lo rassicurò che avrebbe cercato qualcuno adatto alla situazione. L'idea era eccitante ma il pensiero di allontanarmi dalla mia ragazza e dalle cose di tutti i giorni a Londra mi spinsero a non accettare l'offerta.

In un primo momento, Ali non manifestò nessun interesse per quell'offerta ma il giorno successivo arrivò in negozio con gli occhi vispi e attenti.

«Sai Mario» disse rivolgendosi a me «in America tutto è possibile».

Parlava come se ci fosse già stato. Non immaginava altro che l'America e di essere lì. Così Gino lo raccomandò al signor Franco. Due settimane dopo, Ali era pronto per partire. Gino, brindando con lo spumante all'amico, rassicurò Ali con parole affettuose «Sai quello che lasci e non sai quello che trovi: comunque vada, sappi, che in caso di difficoltà, la nostra porta è sempre aperta».

«Vi ringrazio e sono veramente commosso» rispose Ali. «Come voi sapete abbiamo solo questa vita e non bisogna buttarla via».

Promise che mi avrebbe scritto non appena arrivato in America.

Io e Sally ormai uscivamo insieme da quasi due anni. Ero felice e lo era anche lei. Una sera, tornando dal lavoro, la trovai di un umore strano.

«Perché non ti togli il soprabito?» le dissi. «Credo di essere incinta, Mario» mi rispose.

Il mio cuore sembrava essersi fermato: «Sei sicura?» balbettai.

«Ho fatto il test due giorni fa ed è risultato positivo».

«Ma queste cose non sono sempre sicure. Sarebbe meglio farne un altro in ospedale».

«E se risultasse positivo?» mi chiese all'improvviso.

«Vedremo che fare» risposi.

«Dio, mi sembri un po' lento questa sera» continuò lei.

«Sarà meglio aspettare un po', credimi» replicai offrendole una tazza di Tea. Ma inciampai sul tappeto e rovesciai la tazza. Nel suo sguardo c'era qualcosa di strano che non riuscivo a decifrare. Poi, con un sorriso forzato, mi disse «Credo che la tua pettinatura era migliore lo scorso anno, non credi?».

Ne avevo abbastanza di questo gioco e la provocai: «Cosa diavolo hai questa sera che non riesco a capirti. Dove vuoi arrivare?».

Ci fu un momento di silenzio, poi aprì la sua borsetta e tirò fuori una foto che mise sul tavolo. Era la foto di uno sposo felice con la bella moglie marocchina sottobraccio e i

coriandoli sulle spalle. «Ero lì che pulivo il tuo armadietto quando da un libro è caduta questa foto».

Le raccontai quasi tutta la storia e alla fine sentenziò: «Bravo! così ti sei venduto per cinquecento sterline. Chissà se un domani non avrai bisogno di vendere anche qualche altra cosa?». Quindi, chiuse la borsetta, si abbottonò il soprabito e mi lanciò uno sguardo carico di disgusto. Mentre usciva si fermò e mi disse «A proposito, non sono incinta». Poi uscì sbattendo la porta.

Non trovai la forza per fermarla e, per circa un'ora, rimasi seduto in silenzio.

Tutto, prima o poi, si sarebbe chiarito e, forse, sarebbe ritornata di nuovo da me. Passarono due settimane e di lei non ebbi notizie. A questo punto era chiaro che la storia era molto più seria di quanto avevo creduto.

Passarono quattro mesi e venni a sapere che Sally si era sposata con un altro.

I primi tempi furono difficili: non riuscivo a dimenticarla e mi buttai a capofitto nel lavoro.

Qualche tempo dopo ricevetti un pacco. Conteneva un cammello di legno e una foto: era Ali e una giovane donna che, nella lettera allegata, il mio amico descriveva come sua moglie. Mi parlava dell'America, che era bella e grande, della sua permanenza nel nuovo Paese: «Ho iniziato a lavorare in questo negozio sulla Grand Avenue. Ero contento, credimi. Il signor Franco era veramente gentile con me. Spesso mi invitava a casa sua per il fine settimana. Aveva l'abitudine di andare spesso al casinò. Una sera, invogliato dal suo invito e dalla mia curiosità, andai anch'io. Il casinò è un mondo che, fino a poco tempo prima, non riuscivo nemmeno ad immaginare. Non potevo credere ai miei occhi quando, alla fine della serata, andai a cambiare i miei chips: mi ritrovai con quasi cinquantamila dollari in tasca. Il mio spirito era alle stelle e, il giorno dopo, decisi di non andare a lavorare e così fu, successivamente, per tutta la settimana. Mi buttai nel divertimento totale togliendomi, per la prima volta, qualche soddisfazione. Mio caro Mario, questa è l'America: un giorno non sei nessuno e il giorno dopo puoi diventare qualcuno. Regalai due bottiglie di champagne al signor Franco spiegandogli che ritornavo in Marocco. Nel mio Paese comprai una piccola casa e una stanza che trasformai in un piccolo bazaar. La donna che vedi nella foto è mia moglie. Come vedi, Mario, avevo ragione. Nella vita bisogna prendere tutto e non lasciare mai niente indietro. Ti auguro che anche tu possa trovare lo stesso. Puoi venire a farmi visita quando vuoi. Rimani sempre uno dei miei migliori amici. Salutami Gino e Pasquale».

Due mesi più tardi, Gino mi informò che, dalla settimana successiva, sarei dovuto andare a ritirare i vestiti da un nuovo negozio, in Regent Street. Entrai e chiesi del manager. Vidi avvicinarsi una figura familiare. Ci guardammo un bel po'. Ma, prima che potessi spiegare la ragione della mia visita, mi disse «Per favore, non dire niente ad Ali».

Cortesemente la invitai fuori e la portai al Paradiso e Inferno, un ristorante sulla Strand. Dopo averle spiegato il resto della storia, mi chiese scusa per tutti i problemi che

mi avevano causato e disse «Con te voglio essere chiara: per Ali è meglio dov'è ora, credimi».

Inspirò profondamente la sigaretta con un atteggiamento sicuro e continuò: «Mi aveva convinta che qui la vita sarebbe stata migliore per tutti e due; ma, poco dopo il nostro arrivo, mi fece capire che non c'era più bisogno che io continuassi a lavorare. Avrebbe provveduto lui a mantenermi ma io non volevo dipendere da lui. Dopo la nostra separazione me ne andai a stare con una amica e cambiai anche lavoro. È vero, gli chiesi duemila sterline: ma cos'altro potevo fare? Lui cambiava idea continuamente. E se non fosse per la mia volontà non sarei manager di questo negozio».

È più di un mese che io e Naima usciamo insieme. Nessuno di noi sa come andranno le cose. È una specie di strano accordo, il nostro, ma a me piace così. Proprio come avrebbe detto Ali: bisogna prendere tutto e non lasciare mai niente!